

Don Amedeo Cristino

Rientro visto come nuova partenza da parte dei missionari ad Gentes e della Chiesa locale che li accoglie.

- Come trasformarlo da atto conclusivo di una esperienza missionaria, nel momento di coagulo, di fissazione, del significato globale dell'esperienza Fidei Donum?
- Come trasformarlo non in atto conclusivo di una esperienza missionaria, ma nel momento di coagulo, di fissazione, del significato globale dell'esperienza missionaria di scambio tra Chiese sorelle?

In una parola ...

- Come renderlo momento di vita ecclesiale?

Se le Chiese locali, nel tempo, si sono rese sempre più protagoniste del partire; se rispetto alle prime esperienze FD, certamente, è cresciuto l'accompagnamento nella durata dell'esperienza, resta tuttavia il limite di un ritorno spesso asfittico sul piano ecclesiale, senza respiro di comunione.

I FD rientrati hanno sottolineato con forza che questo momento, per loro doloroso sul piano personale, avrebbe avuto maggiore senso se fosse diventato opportunità di crescita del senso missionario della chiesa locale.

Le modalità del rientro, o meglio di un rientro spesso solo fisico, senza opportuno accompagnamento, hanno contribuito alla costruzione di quello "strano cliché (e qui cito don Franco Marton) del FD, che oscilla tra il nostalgico-deluso e l'idealista-disadattato: una figura chiusa nell'individualità della propria esperienza. Occorre dare inizio ad una "seria riflessione di carattere teologico-pastorale che vada oltre le annotazioni psicologiche e affronti l'esperienza nella sua oggettività, come momento di vita ecclesiale".

È importante che i CMD creino spazi ed occasioni perché i FD possano rielaborare insieme l'esperienza missionaria in vista del recupero degli "assi portanti e degli atteggiamenti" pastorali validi anche per la Nuova Evangelizzazione che s'impone oggi alle chiese di antica fondazione.

Il rientro non è un dettaglio nell'esperienza FD, ma momento costitutivo della sua speciale dimensione missionaria. Mancare il rientro significa non chiudere la parabola missionaria FD ... e una parabola non chiusa è una traiettoria che si perde nel niente.

Va precisato che alcuni dei rientri non sono riusciti per responsabilità personali di chi rientrava. Altri invece vedono responsabili anche i CMD. Il rientro necessita che

- ◆ venga preparato tanto quanto la partenza
- ◆ diventi un fatto ecclesiale e non personale
- ◆ sia data a chi rientra la possibilità di mettere in circolo la ricchezza della sua esperienza
- ◆ sia graduale l'avvicinamento alla pastorale
- ◆ il FD non sia rimasto troppo a lungo fuori
- ◆ sia stato seguito ed accompagnato negli anni della sua permanenza in missione

Il Progetto Missionario Diocesano

Su questo tema del Progetto, i due convegni, quello di Chianciano dei FD rientrati e quello dei FD attualmente impegnati in America Latina, appena conclusosi a Salvador de Bahia, si ricongiungono e si precisano mutuamente

Il termine progetto richiede alcune precisazioni.

- Non si tratta di risolvere delle impasse organizzative né di dare maggiore efficienza al fare missionario, ma di collocare in un quadro globale, coerente e significativo tutte le esperienze missionarie di una Chiesa diocesana, avendo sempre in vista la crescita della sua consapevolezza missionaria di tutte le sue componenti.
- D'altronde, qualcuno potrebbe leggere nella parola progetto un pericolo per il carattere "carismatico" della missione. In realtà, si tratta solo di uno strumento in più per suscitare, accompagnare e approfondire il discernimento comunitario sul carisma missionario della Chiesa particolare.
- Il protagonismo delle Chiese locali ha dato un carattere spontaneo al sorgere delle iniziative missionarie. La conseguenza è un non equilibrio nella distribuzione dei FD. Esiste una evidente sperequazione tra le presenze FD in America Latina, in Africa e in Asia, soprattutto se confrontate alle situazioni di necessità e alle condizioni particolari delle rispettive Chiese continentali.
- Il passaggio dall'aiuto alla comunione-scambio ecclesiale se ha trovato una compiutezza concettuale, non è ancora del tutto avvenuto sul piano concreto della pratica missionaria delle nostre Chiese. Pesanti tracce di "assistenzialismo" velano la nostra presenza nelle giovani Chiese. Uno schema progettuale può aiutarci a non perdere mai di vista le coordinate essenziali del nostro agire missionario.
- I FD sentono come un limite l'essere affidati alla volubilità dei Vescovi. Ad ogni avvicendamento, infatti, occorre rinegoziare la Missione.

Caratteristiche del PMD

- Ogni progetto missionario di scambio tra Chiese deve avere di mira la crescita complessiva della missionarietà in tutte le componenti delle Chiese che si confrontano.
- Deve fissare le coordinate teologico-pastorali della scelta missionaria.
- Deve vedere le rispettive comunità coinvolte nello scambio impegnate a leggere il proprio percorso umano e spirituale iscrivendo le scelte missionarie nel vissuto storico-concreto del popolo di Dio di una particolare cellula diocesana.
- Deve mettere a confronto i rispettivi bisogni delle Chiese che lo stanno elaborando.
- Deve articolare nel tempo le risposte a questi bisogni.
- Deve individuare spazi e condizioni per lo scambio (persone, situazioni, beni, proposte pastorali ...) e nelle due direzioni.
- Deve prevedere strumenti e tempi di verifica del progetto stesso.

Condivisione e indicazioni pratiche

Percorsi ed esperienze formative per chi vuole partire

- Le singole diocesi non sono attrezzate per questo, ma possono rivolgersi a centri già esistenti, quali il CFM (Centro Fraternità Missionarie) di Piombino, ecc.
- Costruire una pastorale “missionaria” rivolta a tutti, perché ogni battezzato è chiamato ad essere missionario. Necessità della riscoperta del vero significato del battesimo
- Una Chiesa locale davvero missionaria non dovrebbe più aver bisogno del Centro Missionario
- Rimane la necessità di una preparazione specifica per chi va ad annunciare altrove. Se ne deve far carico il Centro Missionario
- Da non trascurare la preparazione remota che parte dai primi sacramenti, battesimo, eucaristia, cresima, e poi molto spesso si interrompe bruscamente creando una frattura tra fede e vita.
- L’apertura della famiglia cristiana agli altri può essere il primo passo per una “partenza”.
- L’ascolto della Parola può colmare il vuoto cui vanno incontro molti cristiani dopo il “catechismo”.
- Per la formazione immediata: non deve essere breve, ma seria (due-tre anni), con il coinvolgimento della Chiesa locale. Un compito difficile da realizzare per una sola diocesi, ma possibile con le forze unite di più diocesi.
- Fondamentale il rispetto della diversità (imparare la cultura, la lingua dell’altro a cui si vuole annunciare...)
- I CMD sembrano essere impegnati più nella formazione per viaggi brevi di conoscenza o di turismo solidale, confondendo a volte questo con l’impegno vocazionale per la Missione ad Gentes
- Come CMD ci dovremmo impegnare perché la diocesi passi da una pastorale ordinaria a una pastorale missionaria che rimetta al centro la coscienza battesimale e lo spirito della comunità di Antiochia, come abbiamo ascoltato nelle relazioni di questi giorni. Da questo nascono “vocazioni” per la Missione a 360°, nel proprio territorio e nel mondo.
- Ci si potrebbe aiutare a livello regionale per il discernimento e la formazione di candidati diocesani per la Missio ad Gentes avvalendoci di chi ha già esperienza in questo campo.

Accoglienza nelle nostre Chiese dei missionari e della missione “di ritorno”

- Unanime l'opinione che è il punto debole della nostra pastorale e che può creare frustrazione
 - I rientrati si incontrano spesso fra loro per confrontarsi sulla loro “nuova” vocazione.
 - Chi torna deve tener conto della necessità di reintegrarsi gradualmente e reinculturarsi con amore e umiltà
 - Per chi rientra i Centri Missionari dovrebbero proporre un cammino possibile e trovare per loro “luoghi narrativi”, cioè offrire tutte le possibilità di raccontare e mettere a disposizione della Chiesa locale la propria esperienza di Missione
 - Chi ritorna non deve limitarsi a raccontare ma deve essere capace di rielaborare l'esperienza missionaria con l'aiuto del CMD
 - I rientrati, soprattutto se laici, come campano? Prevedere un periodo in cui siano aiutati economicamente e abbiano così tempo per ripensare e preparare il nuovo impegno nella Chiesa locale
 - Fino alla relazione di Don Amedeo in molti eravamo convinti che... “si rientra e basta...!” Su questo rientro preparato, organizzato e che permette a chi è stato in missione di poter far rifluire le ricchezze umane, spirituali ed ecclesiali sperimentate, il CMD deve riflettere, formarsi e attrezzarsi
- Il rientro, inteso come “nuova partenza”, è un punto nuovo e originale da assumere e da far diventare opportunità di crescita nello scambio tra Chiese sorelle

Strumenti per realizzare i percorsi di formazione per le “partenze” e di accoglienza per “il ritorno”?

- Per la partenza l'esperienza del CUM di Verona è importante ma non sufficiente perché è solo la parte finale necessaria di un percorso di formazione che deve essere più lungo
- Per il rientro pensare una collocazione specifica e adeguata
- Sia per la partenza che per il rientro un CMD da solo può trovarsi impotente, conviene quindi appoggiarsi tra diocesi vicine e a esperienze già esistenti.

Per vivere ciò che si è detto sulla partenza e il ritorno come nuova partenza, abbiamo queste difficoltà:

- Una certa pigrizia alla quale cediamo, incalzati come siamo da strumenti di animazione e di riflessione che ci arrivano già confezionati da Roma e che noi adottiamo così come sono senza ripensarli e adattarli alla situazione locale
- Le nostre Chiese sembrano essere saziate e piene di tutto, per cui si quasi convinti che i missionari che rientrano non possono darci e dirci qualcosa di nuovo che ci ringiovanisca e ci rimetta in cammino
- Ci mancano esperienze nella formazione alla Missione e nell'accoglienza al rientro... ma siamo disposti a chiedere aiuto a chi esperienza ne ha già, o vogliamo sempre fare da soli, ognuno con la propria autosufficienza?